

L'intervista

«Io, Pasolini e gli altri: formidabili quegli anni»

Giuseppe Bertolucci racconta mezzo secolo di Italia attraverso volti e ricordi. E oggi? «Meno liberi e più ignoranti»

Roberto Carnero

Tra film, libri e impegno, un maestro del cinema italiano ripercorre l'ultimo mezzo secolo di vita culturale e politica in Italia. Parliamo di Giuseppe Bertolucci e del suo ultimo volume, pubblicato da Bompiani: *Cosedadire* (pagine 216, euro 17), di cui si è discusso al Festival della Mente di Sarzana e che verrà presentato sabato prossimo al Festival Letteratura di Mantova (con Bernardo Bertolucci, Corrado Augias e Neri Marcorè).

Nato a Parma nel 1947, sceneggiatore, regista e scrittore, Giuseppe Bertolucci è figlio del poeta Atilio e fratello del cineasta Bernardo. Tra le pagine del suo libro scorrono i temi, le passioni e soprattutto i grandi personaggi che hanno attraversato il Novecento italiano: da Pasolini a Zavattini, da Benigni a Fellini, da Caproni a Soldati. Ricordando i protagonisti di un dibattito sociale e civile fervido come quello della seconda metà dell'ultimo secolo, l'autore lancia un preoccupato grido d'allarme sull'appiattimento culturale che ha caratterizzato questi ultimi decenni.

Lei traccia un bilancio negativo dei cambiamenti che ha subito il nostro Paese. Che cosa c'è oggi che non le piace?

«La mia generazione ha sperimentato il passaggio da una stagione di grande libertà, come sono stati gli anni Settanta, all'avvento di quel pensiero unico che caratterizza l'Italia di oggi. A metà di quel decennio Pier Paolo Pasolini pensava, progettava e girava un film come "Salò", grande metafora della violenza che la società dei consumi, intimamente repressiva, esercita sulle per-

Testimone
 Gli incontri con Zavattini, Fellini e Benigni
 E con il '68
 Tutto nel libro «Cosedadire»

sone. Oggi un'opera come quella non sarebbe neppure lontanamente concepibile. I margini di libertà, e dunque di creatività, si sono ristretti. Non parlo tanto di una questione di censura, quanto di uno svuotamento del desiderio. L'assenza di desiderio è il male più grande che può colpire una società».

Da cosa è stato determinato questo cambiamento in peggio?

«Da una pluralità di fattori. Ma temo che anche su questo avesse davvero ragione Pasolini quando parlava della mutazione antropologica causata dall'omologazione. Lo strumento principe di questo processo è stata la televisione. Pasolini scriveva queste cose all'inizio degli anni Settanta, quando la tv in Italia era la sola Rai, con programmi che oggi rimpiangiamo perché di altissimo livello culturale».

Che ricordo ha di Pasolini?

«Lo incontrai le prime volte a casa dei miei genitori. Lui era molto amico di mio padre. Era stato proprio mio padre a presentarlo a Garzanti, che gli pubblicherà nel 1955 il libro con il quale inizierà la sua fama, il romanzo *Ragazzi di vita*. Per questo Pasolini ebbe sempre nei confronti di mio padre una grandissima gratitudine. Oltre a questo, lo stimava molto anche come poeta. Sulla sua produzione in versi Pasolini ha scritto cose bellissime. Io avrò avuto tredici-quattordici anni e ricordo le frequenti visite di Pasolini a casa nostra. Era un uomo dall'aria molto malinconica. Solo più tardi, accostandomi alla sua opera, avrei scoperto la carica di vitalità, di "disperata vitalità" (per usare un'espressione pasoliniana), che connota le sue pagine».

Un altro nome che ricorre nei suoi ricordi è quello di Federico Fellini.

«Devo confessare, a proposito di questo grande regista, la mia iniziale diffidenza. Nutrivo nei suoi confronti dei sentimenti contrastanti: da una parte l'ammirazione verso una produzione filmica unica e per molti versi enigmatica, dall'altra un certo sospetto causato dal successo che gli arrideva. Vede, ideologicamente sono stato un figlio del Sessantotto. E noi ragazzi sessantottini non eravamo affatto teneri nei riguardi

di coloro che avevano successo. Soltanto alcuni anni più tardi sono riuscito a guardare i film di Fellini e la sua intera carriera artistica con occhi scevri dal pregiudizio, prescindendo dal personaggio del regista e da quanto egli significava in termini mediatici».

Altri due grandi artisti su cui si sofferma sono Cesare Zavattini e Roberto Benigni. Ce ne vuole parlare?

«Sì, potrei definirli rispettivamente "il grande vecchio" e "il piccolo diavolo". Zavattini è stato il maestro di mio padre, prima che sul piano artistico, inizialmente in un senso molto letterale, poiché fu suo precettore in collegio a Parma. Zavattini rimane tutt'oggi un lucido esempio di straordinaria libertà. Penso anche solo alla sua notevole capacità di attraversare diversi linguaggi: è stato poeta, narratore, giornalista, sceneggiatore, pittore».

E Benigni?

«Ho iniziato a lavorare con lui nel 1977, quando realizzai "Berlinguer ti voglio bene", trasposizione filmica di un suo fortunato spettacolo. Da allora continuo a credere che Roberto sia un grandissimo artista. Sin dai suoi esordi ha cercato di rompere le convenzioni. Il miracolo che gli è sempre riuscito, in tutti questi anni, è consistito nel trasgredire le regole, ampliando però sempre più il proprio pubblico. Certo, anche il suo modo di fare spettacolo si è evoluto: se prima poteva incentrare un monologo su un'inedita visione del mondo in chiave genitale, oggi porta il Paradiso di Dante o l'Inno di Mameli in tv in prima serata. Ma a ben vedere l'operazione è la stessa: fare qualcosa di sorprendente, di impensato, riuscendo ogni volta a stupire la sua audience. Ma forse c'è anche dell'altro: Benigni ha la capacità di attraversare i media, compresa la tv, senza esserne fagocitato».

tempi
 «Un film come "Salò" oggi neppure concepibile
 Una volta la Rai faceva cultura»

Capolavori

Riunite a Dresda le due Madonne di Raffaello

Cinquecento anni fa Raffaello realizzò due fra i massimi capolavori del Rinascimento, la «Madonna Sistina» e la «Madonna di Foligno»: per la prima volta, queste opere sono di nuovo insieme in occasione di una mostra - che aprirà oggi a Dresda - promossa dai musei Vaticani e dalle Staatliche Kunstsammlungen della

città tedesca. In vista della prossima visita di Papa Benedetto XVI in Germania, la mostra - dal titolo «Splendore celeste: Raffaello, Duerer e Gruenewald dipingono la Madonna» - riunisce altre illustri rappresentazioni della Madonna risalenti all'epoca di Raffaello, come quella del Correggio nel cosiddetto «dialogo santo» o la

«Madonna di Stuppach» di Matthias Gruenewald. Raffaello dipinse la grande pala d'altare della «Madonna di Foligno» (1512), alta oltre tre metri, poco prima che Papa Giulio II gli commissionò - nell'estate del 1512 - la «Madonna Sistina». È probabile, quindi, che le due opere coabitarono per un periodo nella bottega del maestro.

Bilanci

Giuseppe Bertolucci, figlio del poeta Attilio e fratello di Bernardo. In alto, da destra: Pasolini, Fellini e Benigni che prende in braccio Berlinguer

